



Per un sortilegio di troppo

di Gabriella Montanari



quella sera di giugno
il mare pestò i piedi
perché la luna ordinasse marea
e se anche non era il gran bosco,
al crocicchio mi ritrovai con Belzebuth
già ebbro di megere al sabbath

si fece commercio d'organi e d'intenti,
bevemmo linfa diluita col sangue,
vendemmo l'anima per un mezzo abbraccio;
al risveglio, da quel che forse fu sogno,
un tizio lontano prese a chiamarmi stella
mentre quello vicino continuava a sfigurarmi
con baci alla soda caustica e randellate d'indifferenza

la voce del Postino m'intimava di stare attenta
alle rime e alle metafore del poeta
più insinuose di una mano tra le tette,
ma io continuavo a leggerlo
con la lucidità dei pazzi autentici
e ingiuriavo la chiesa complice
di undici anni di circo equestre
e insultavo l'utero
godereccio e procreatore

dopo aver lasciato scritto «vado in spiaggia»
mi seppellii sotto la sabbia
in cerca di fresco e nuove branchie,
aspettai di spegnermi come fuoco di caldarroste
o di rinascere filo spinato;
sputai contro le macchine
e pisciai in faccia ai passanti,
presi a sberle il cadavere di mia madre,
rinserii i figli nella placenta,
ritornai feto, spermatozoo ovulo e orgasmo
per poi ricominciare daccapo
prima del canto del gallo

il tutto
in attesa che il gorilla dagli occhi nocciola
– né chiari, né scuri, appena screziati di cicoria –
passasse a prendermi sotto casa
per andare a sbronzarci di vita
nei bar
delle catacombe.

Da **Arsenico e nuovi versetti** La Vita Felice, Milano 2013